
Ancora attorno al Male. Una testimonianza di

[Roberto Malacrida](#)

Prosegue qui, con la testimonianza della giornalista e scrittrice Rossana Rossanda, la riflessione sul Male avviata nel precedente numero da un ampio saggio di Franco Zambelloni e dal dialogo tra Roberto Malacrida e Graziano Martignoni.

Ho condiviso con Rossana Rossanda, giornalista, scrittrice e traduttrice, co-fondatrice de *Il manifesto*, cinque mesi di riabilitazione - lei degente, io in regime ambulatoriale - alla Clinica di Brissago, dall'aprile al settembre del 2013, in particolare i momenti di pausa fra una seduta di fisioterapia e l'altra. La conoscevo di fama e dalle fotografie dei mass-media: mi colpì subito, all'inizio della primavera, entrambi in sedia a rotelle, per i suoi capelli argentei e per *Le Monde* e *Le Nouvel Observateur* sulle ginocchia, trattenuti talvolta a stento da una sola mano; un ictus inizialmente assai invalidante le aveva tolto l'uso di metà del corpo. A quasi novant'anni, la forza di volontà, ma sicuramente anche un corpo biologicamente più giovane dell'età anagrafica, le avevano permesso di recuperare quasi completamente la capacità di muoversi autonomamente, mantenendo intatte la sua curiosità, il suo acume critico e la logica dei suoi ragionamenti. Certo, il desiderio di ritornare a Parigi per stare accanto a suo marito, l'intellettuale K.S. Karol, già grande specialista di politica estera, soprattutto dei Paesi dell'est e della Cina, già editorialista de *Le Nouvel Observateur*, novantenne e completamente cieco, ha contribuito, a mio avviso, a facilitare gli eccezionali progressi neuroriabilitatori.

Le discussioni avute con Rossana Rossanda riguardarono soprattutto la mia curiosità rispetto alla sua lunga vita politica e intellettuale, ma, pure, alcuni aspetti della malattia, soprattutto l'handicap motorio e la dipendenza che ne deriva.

Mi è sembrato interessante raccogliere alcune sue riflessioni, scaturite anche in relazione ai contenuti dell'ultimo numero della nostra rivista per le *Medical Humanities* - quello sul Male - quasi fossero una narrazione e, per me, quale ricordo piacevolissimo dei mesi trascorsi discutendo nelle pause tra una terapia e la seguente.

Mi hai parlato regolarmente in questi mesi del «tradimento»: di quello degli amici rispetto alla tua prognosi, quando venivano in visita da un mese all'altro e, pure, meno frequentemente, della realtà della storia rispetto agli ideali politici; abbiamo accennato al «crollo delle sicurezze e delle certezze» e alla sua elaborazione nella malattia acuta.

L'ultimo numero della rivista per le *Medical Humanities* mi ha interessato assai e mi aiuta a rispondere alle tue domande. Devo comunque premettere tre punti.

Per cominciare, non userei la parola *tradimento*. Essa implica il venir meno d'un patto di lealtà, che non possono fare né la natura né la «storia», che non ci promettono niente: possono promettere solo gli uomini che si vincolano su qualcosa. Ma esito a chiamare *tradimento* la maggior parte dei loro «venir meno»: succede più per debolezza e incertezza che per i trenta denari di Giuda. Certo non è una categoria che mi aiuta a capire il crollo dei «comunismi reali», né, molto più in piccolo, la perdita de *Il manifesto*, dove un patto non scritto c'era, ma va a capire se i più giovani non si sono sentiti «traditi» nelle loro speranze.

Allo stesso modo, aboliamo le *certezze*. Sono le generazioni più giovani che si sono inventate che la mia era la certezza dell'avvento del comunismo: noi non eravamo certi che d'una cosa, che il capitalismo era ingiusto e quelli di noi che restano comunisti ne sono certi ancora. Marx ci ha sperato molto, convinto che chi si fosse reso conto della iniquità del rapporto di lavoro dipendente non lo avrebbe

accettato; quale altra certezza avremmo avuto?

In terzo luogo, non sono stata impressionata dalla *malattia acuta*: ne ho avute parecchie - TBC, cancro, altre minori - ma sono «passate» senza lasciare gravi tracce; questo maledetto ictus non l'ho percepito neppure come dolore o perdita di sensi, ma ne sopporto le conseguenze, il corpo cambiato, mutilato, bloccato. Alcune saltano fuori solo ora, a mesi di distanza e non le sopporto.

Per il resto. Essere amico, dunque patire per uno che è malato o uno che muore o uno che decide di morire sono fra loro esperienze molto diverse. La sofferenza si può davvero accompagnare con empatia finché si prevede che avrà fine in una guarigione; quando non è il caso, quando sai che finirà col morire in un tempo prevedibile, si accompagna il malato in qualche misura difendendosene (e il malato lo sente con amarezza, per quanto ragionevole sia); infine, quando accompagni chi ha deciso di mettere fine alla sua vita, è come assistere a un'esecuzione, voluta anziché subita (subito dopo, la persona è un cadavere), come non succede, almeno non è successo con le molte morti per malattia, dette «naturali», cui ho assistito. Nell'assistenza al suicidio, il dubbio che non hai saputo offrire una sufficiente ragione di vivere non ti lascia più, anche quando si crede, come me, che uccidersi è un diritto.

Se è doveroso e serio aiutare un sofferente e nobile lo scegliere anche professionalmente di «stare al letto del malato», credo che sia impossibile non mettere una distanza, anche nostro malgrado, fra lui che soffre e noi no, lui che muore e noi che restiamo vivi. Come farebbe un medico, se no, a sopravvivere e semplicemente vivere, se fosse interamente dentro l'esperienza del malato e interamente con lui?

Non è forse nella natura, se non lo staccarsi dal morente, il seppellirlo e (ahimè) perfino temere che «ritorni», perché immaginiamo che soffra orribilmente di essere morto e si aggiri dolente da qualche parte? Quale civiltà non ha offerto onori o doni ai moribondi anche per sdebitare i vivi di essere vivi? Anche non dicendoselo? Questo non nega la solidarietà, ma anch'essa non è esente dal timore che «potrebbe o poteva succedere anche a me», che non è lo stesso del soffrire per la perdita di una persona cara. Nella vita di coppia, tutto questo è ancora più complicato.

Per tutte queste sommarie ragioni, sposterei il problema dai sentimenti ai «diritti», sui quali sarei inflessibile: non posso rimproverare al medico di «staccare» a un certo punto e, idem, all'infermiere (più costretto ad assistere alla miseria del corpo di «colui che sa»), mentre è intollerabile che le nostre società convivano con chi muore di fame o sete o malattia perché non gli diamo i mezzi per curarsi. È ignobile che il farmaco sia una merce o non sia.

Viviamo spostando con il piede fuori dalla nostra strada i malati, i morenti, i carcerati: la segregazione difende la nostra pace e la proprietà organizza e paga la segregazione.

Foucault ha ragione: se il comunismo si fosse corretto in tempo, sarebbe stato una Medical Humanities, anzi la più efficace, anzi la sola traduzione seria del giuramento di Ippocrate.

Abbiamo parlato sovente anche della «questione del Male», della morte, di Dio.

La questione del male affrontata nell'intervista del vostro ultimo numero, nel quale date per ovvia una identità fra male e morte, secondo me, non è ovvia affatto. Il male è una esperienza patita dal vivente, che teme la morte come il male definitivo, ma non sa che cosa sia se non nell'altro che vede morire. La questione del male ha occupato la filosofia più che non riassuma il vostro e poi il tuo interlocutore (in ogni caso terrei fuori Heidegger, che tranquillamente ha messo la morte altrui tra i mezzi utilizzabili per «fini superiori», come la realizzazione del Terzo Reich).

Invece su Dio e il male la storia è complicata. Nei monoteismi il Dio è sempre geloso («io sono il tuo solo Dio») e violento («distruggerò i miei e anche i tuoi nemici se mi sei infedele») ed è indifferente al male del mondo, checché ne dica il mite Bergoglio: dove sarebbe il suo Dio amoroso? Ha ragione Levinas: «come si può pensare Dio dopo Auschwitz?» (e dopo diversi «fatterelli» anche prima...). In verità, l'ultima volta che Dio parla nella Bibbia è nel libro di Giobbe ed è un Dio tremendo, che si gioca con Satana un vero giusto che è in terra e rifiuta anche di spiegargli perché lo perseguita («chi sei tu per chiedermi spiegazioni?»).

L'introduzione al Dossier «L'ombra del Male» del numero 25 della rmh ricorda soltanto Mani, mentre il problema ha traversato tutte le origini del cristianesimo, è al fondo di diverse eresie cristiane, ed è approdato nella sola crociata lanciata da un Papa contro i cristiani, quelli chiamati «catari». Erano francesi e catalani, ma venivano dal crogiolo bizantino e sostenevano, con buon senso fra altre stranezze,

che se anche Dio fosse infinitamente buono e infinitamente giusto, non può essere infinitamente potente, onnipotente: se lo fosse, il mondo da lui creato non sarebbe la «Merda» che è (i catari avevano ancora la peste nera oltre la povertà, la fame e il freddo e altri orrori che abbiamo ancora). Dunque, dicevano, deve esserci anche un potere assolutamente malefico e non meno forte: un Dio del Male, appunto Satana, l'ex angelo che sappiamo. La Chiesa e i Re di Francia li hanno bruciati tutti per l'ultima volta verso il 1320. Amen. (Di questo Dio nemico, il solo a darne una ragione terribilmente pessimista è Agostino).

L'invecchiare è la gioventù che si allontana o la morte che si avvicina?

Credo che l'invecchiamento sia vissuto diversamente. Chi invecchia tra vispi figli e nipoti e dopo una vita abbastanza riuscita lo accetta - penso - meglio di chi invecchia solitario e con la percezione di aver mancato l'essenziale: cosa che capita ai più. Per quel che riguarda me, non lo ho vissuto né come fine della giovinezza («ditemi che è bello avere vent'anni e sparo!», scrive Sartre in *Aden Arabie*), né come avvicinarsi della morte (avevo molte cose da fare): fino a ottantacinque anni ho vissuto come a cinquanta, rompendomi ogni tanto qualche osso, raccomandandolo e saltando fra un treno, un aereo e l'altro, leccandomi ferite soprattutto morali. Dopo, mi stancavo di più ed ero meno solida, ma non ho cambiato modo di vivere, un po' scioccamente fiera di essere una vecchia signora in gamba, ostentavo i miei capelli bianchi, ho badato solamente a non ingrassare e mettere un po' di crema per non soccombere sotto un mare di rughe - imperativo per noi donne, bombardate dallo sfoggio quotidiano di giovani e lisce bellezze. Precipitarmi al sole e in mare, che amavo, mi aveva aiutato, come il non interrompere il lavoro. Avevo sconsideratamente concluso che si può incontrare a un certo punto la morte tenendo un po' lontano l'invecchiamento, basta risparmiarsi la degradazione del corpo... quando un ictus sornione mi ha inchiodato di botto alle sue miserie.

L'handicap, tra solidarietà e rabbia: come viverlo?

Questo è stato il punto di non ritorno, questo corpo né bello né brutto, né vecchio né giovane, mediocre e fedele è diventato una gabbia; non ci si rassegna, io non mi rassegnò. Ho imparato molto di come è fatto, mentre lo avevo con tranquillità ignorato, ma non è una consolazione, il corpo ideale è quello del quale non ti accorgi... Il cosiddetto handicap te lo sbatte *ogni giorno* davanti agli occhi, ti lascia stupefatto, è incredibile, intollerabile, non potrò più andare qua e là, non vedrò più questo o quello, la mia parte sinistra è cieca e sorda come il tavolo sul quale scrivo. Ma prepotente - ah ah, eccoti per terra! - mi irride. Che si possa riabilitare è dubbio e in ogni caso lentissimo, esige tempo e soldi quando ne hai di meno, dipendi dallo Stato, firmi carte e formulari e ringrazi che il welfare ci sia, pesi su chi ti assiste, non ne puoi fare a meno, puoi dire addio all'intimità e alla libertà. Gli amici non sanno che dirti e hai voglia di risparmiarli, i conoscenti ti coprono di benevole bugie: ma come stai bene! Forse se capita da più giovani la reazione è di combattimento, alla mia età (di colpo diventata consistente) una non combatte più, è soprattutto stufa. Se crede, e desidera, che sia la fine, non teme la propria morte (si perdono soltanto gli altri, senza di loro l'orizzonte non è più quello), ma neppure ci sa elucubrare sopra, sente che sta finendo il tempo, non protesta ma non sa come prenderla con eleganza e filosofia.
